

Strage nel canton Ticino
L'autore dei sei omicidi
si è ucciso martedì
impiccandosi in cella

NOSTRO SERVIZIO

LUGANO. Erminio Criscione, l'emigrato italiano che la settimana scorsa aveva massacrato a colpi di kalashnikov sei cittadini svizzeri, si è ucciso martedì sera impiccandosi alle sbarre della sua cella che si trovava in una caserma della polizia cantonale ticinese.

L'uomo, che era apparso sconvolto, non aveva spiegato nel corso degli interrogatori perché aveva massacrato sei persone. Gli inquirenti lo avrebbero nuovamente interrogato nei prossimi giorni. Ma l'uomo si è impiccato.

I responsabili della polizia di Lugano hanno affermato che Criscione veniva sottoposto ad una speciale sorveglianza. In realtà, al di là delle affermazioni, non sembra che l'uomo abbia incontrato molti problemi per uccidersi. Infatti ha avuto tutto il tempo per strappare un lenzuolo e annodare una striscia alle sbarre della prigione: i poliziotti gli avevano servito la cena alle 17.30 e il controllo successivo ha avuto luogo verso le 20.15. Quando i guardiani l'hanno scoperto, era ormai morto.

Eppure le autorità svizzere avrebbero dovuto esercitare un controllo più attento. Un giornale della Svizzera tedesca ha rivelato nei giorni scorsi che un fratello di Erminio Criscione si era ucciso alcuni anni fa, mentre una sorella venne trovata morta in circostanze che non sono mai state chiarite. Senza contare che le strage avrebbero dovuto far pensare allo squilibrio mentale dell'uomo, che usava le armi con

Dopo due giorni, resta
un giallo la sparizione
di Luciano Carugo
industriale edile di Rho

Imprenditore milanese
scomparso nel nulla

Un vero mistero, la scomparsa dell'imprenditore milanese Luciano Carugo. Sono passati due giorni, e gli inquirenti, pur non escludendo la probabilità di un rapimento, stanno vagliando numerose piste. Negli anni ottanta, l'azienda di edilizia industriale di Carugo è stata inquisita per un affare di tangenti. Ieri, il ministro dell'Interno ha annunciato la costituzione di un nucleo interforze.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Sequestrato o scomparso, l'imprenditore di Rho? Ventiquattrore dopo, gli inquirenti non hanno ancora una risposta. L'allarme, per Luciano Carugo, contitolare di un'azienda di edilizia industriale, è scattato l'altro ieri intorno alle 18, quando alcuni parenti ne hanno denunciato ai carabinieri di Rho il mancato ritorno a casa. Ma per Gina Favero, la moglie, l'inquietudine era cominciata già nel primissimo pomeriggio. Luciano Carugo, infatti, era solito rincasare per il pranzo, generalmente fra le 14 e le 15: in caso contrario era sua abitudine avvertire. Ma lunedì, senza alcun preavviso, l'uomo non è rientrato.

Verso sera, non avendo nessuna notizia di lui, i familiari hanno pensato bene di rivolgersi ai carabinieri. Immediatamente sono scattate le indagini e verso l'una di notte è stata ritrovata l'autovettura dell'imprenditore, una Bmw 320 blu, regolarmente parcheggiata con l'antifurto inserito in una via adiacente la stazione Fs «Cortosa», a pochi metri di distanza da una caserma dell'Arma. Sull'auto, all'altezza dei fari anteriori, una lieve ammaccatura: gli inquirenti non escludono che possa essere stata provocata da un'auto degli eventuali rapitori.

L'ipotesi del sequestro di persona non viene ovviamente esclusa, ma neanche confermata. «Può essere successo tutto e il contrario di tutto» dicono alla Legione dei carabinieri di Milano. E mentre viene valutata con molta cautela dagli uomini dell'Arma, a Palazzo di Giustizia si accreditano le possibilità di un rapimento. Anche se per il momento i familiari non hanno ricevuto telefonate in questo senso. «Noi lavoriamo come se si trattasse di un sequestro di persona» dice il procuratore aggiunto Manlio Minale, dirigente della sezione antimafia della Procura. Ma se di sequestro dovesse trattarsi è un sequestro dalle caratteristiche anomale, sottolineano gli inquirenti.

In loro aiuto non c'è alcuna testimonianza. Luciano Carugo sembra essere sparito nel nulla. E gli interrogativi, le ipotesi, si sprecano. Anzitutto il ritrovamento dell'auto, che se si esclude quella piccola ammaccatura, non presenta particolari segni che possano testimoniare un rapimento. La via nella quale è stata trovata la vettura è in prossimità della tangenziale per Rho, poteva essere stata parcheggiata lì, per comodità, dall'imprenditore stesso. Lunedì in mattinata, Carugo aveva tre appuntamenti. Ma all'ultimo non è

mai andato. Che cosa è successo dopo il secondo incontro? Nella villa (con giardino e videocitofono), la moglie e i due figli in rigoroso silenzio. Gina Favero ha assicurato agli inquirenti di non aver mai ricevuto minacce. In paese, l'imprenditore viene descritto come un uomo dinamico, sportivo, nonostante un infarto avuto due anni fa. Ha adottato entrambi i figli. Ne voleva uno, ma quando si è accorto che erano fratelli, raccontano, non se l'è sentita di separarli. Ora il maschio, di ventidue anni, lavora con lui. L'azienda, omonima, ereditata dal padre, è redditizia, sebbene, dicono in paese, Carugo non possa essere definito ricchissimo.

Nell'agosto dello scorso anno l'imprenditore aveva deciso di cedere la sua parte ricaduta in un'operazione di volontaria. Ieri il ministro Scotti, a Milano per un convegno sul tema della criminalità, sollecitato dai giornalisti sulla vicenda, ha detto di aver disposto l'immediata istituzione di un nucleo interforze costituito da polizia, carabinieri e guardia di finanza.



Per le cozze
allarme
epatite virale
nel Salento

Nei primi quaranta giorni del '92, nell'ospedale «Vito Fazzi», a Lecce, si sono registrati quaranta ricoveri per epatite virale. In media, uno ogni due giorni, il 30% in più rispetto al dato complessivo dell'anno precedente. I dati hanno fatto scattare l'allarme nelle Usl di Lecce, anche perché i ricoverati hanno detto di aver mangiato frutti di mare crudi, ed in particolare cozze. I sanitari raccomandano a tutti i salentini la massima attenzione, per evitare che la malattia si diffonda.

Genova
Con le telecamere
rapinavano
i supermercati

Una banda di rapinatori filava le operazioni di trasferimento degli incassi dei supermercati, dopo aver «copiato» le chiavi e trascritto le combinazioni, ripuliva le casse continue precedendo di pochi minuti i metronotte incaricati di prelevare il denaro. Quattro uomini e una donna: i cinque rapinatori, che che agivano soprattutto a Genova, sono stati arrestati ieri dalla polizia. I loro «colpi» ricordano le sequenze del film «Sette uomini d'oro». Un motorino «Peugeot» con a bordo due microtelecamere veniva lasciato davanti alla cassa continua del supermercato. Nasceva in un pullmino, fermo a poche decine di metri, uno dei rapinatori azionava le telecamere. Il resto, era davvero un gioco.

Torino
Due operai uccisi
dal crollo
di un tunnel

È morto ieri mattina, in un ospedale di Torino, Vincenzo Carbonaro, l'operaio rimasto coinvolto nell'incidente sul lavoro accaduto sabato scorso nel cantiere edile «La Cassa». È la seconda vittima. Sabato, infatti, era morto il suo collega, Rocco Creazzo, 64 anni. Con Vincenzo Carbonaro, le cui condizioni erano apparse subito gravissime a causa dello schiacciamento del torace, erano stati ricoverati il figlio di Rocco Creazzo, Domenico, 26 anni, e un altro operaio, Antonio Di Fesa, 48 anni. Ferite lievi, ora sono fuori pericolo. Il gruppo stava lavorando in un tunnel, quando si è verificato un crollo improvviso.

Non arrivano
i soccorsi
Bimbo muore
soffocato

L'assenza dell'attrezzatura per la rianimazione nell'ospedale di Scicli e la mancanza di posti nel reparto rianimazione di Ragusa hanno probabilmente contribuito al decesso di un bambino di un anno, Raffaele Caccamo, soffocato da un pezzetto di mandorla. Raffaele era in casa con il padre quando ha avuto difficoltà respiratorie. I tentativi del padre di liberare dal pezzetto di mandorla la trachea del piccolo, che è stato condotto ormai quasi cianotico al pronto soccorso di Scicli, che è però privo delle apparecchiature per la rianimazione, indispensabili per poter effettuare una tracheotomia. I sanitari hanno potuto praticare soltanto una lavanda gastrica, mentre veniva cercato un ospedale che potesse ospitare il bambino. Dato che al reparto rianimazione di quello di Ragusa non c'era posto, Raffaele è stato caricato su un'ambulanza diretta all'ospedale «Garibaldi» di Catania, ma è morto durante il tragitto.

Archiviata
l'inchiesta
sull'omicidio
del giudice
Saetta

È stata archiviata dal giudice istruttore di Caltanissetta, Sebastiano Bongiorno, l'inchiesta giudiziaria per l'uccisione del giudice di Caltanissetta Antonino Saetta, 66 anni, assassinato con il figlio Stefano, di 35 anni, la sera del 25 settembre 1988 lungo la strada statale Caltanissetta-Agrigento. Il processo resta a carico di ignoti. L'archiviazione era stata chiesta con una memoria firmata dal Procuratore della repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celesti e dai sostituti Ottavio Sferlazza e Francesco Polino. Sull'omicidio i giudici di Caltanissetta interrogarono anche il pentito di mafia Francesco Marino Mannoia il quale sostiene che il delitto era stato ordinato dalla «cupola» di Cosa Nostra ed eseguito dalle famiglie mafiose nissene ed agrigentine, anche per motivi logistici. Ma le dichiarazioni di Mannoia non hanno trovato riscontro.

Scoperto a Milano
un nuovo conto
(500 milioni)
di Mario Chiesa

Dal cilindro degli inquirenti è uscito un altro conto in banca, intestato al patron della «Bagnina» Mario Chiesa. Questa volta si tratta di un libretto al portatore, sul quale era stato versato mezzo miliardo, girato e rigirato tra i vari protagonisti nell'inchiesta. Chiesa aveva originariamente intestato quel 500 milioni al suo alter ego Mario Sciannameo, il re delle pompe funebri, a sua volta inquisito, che grazie alla ventennale amicizia con l'ex presidente aveva fatto affari d'oro coi «cari assistiti» del Pio Albergo Trivulzio. Per la Procura, Sciannameo è un prestanome di Chiesa, le cui segretarie sono state nuovamente interrogate ieri nell'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica. Il magistrato avrebbe chiesto precisazioni su nomi, indirizzi e annotazioni trovate sulle sue agende: un'altra anagrafe che può far tremare Milano.

È morto ieri mattina, in un ospedale di Torino, Vincenzo Carbonaro, l'operaio rimasto coinvolto nell'incidente sul lavoro accaduto sabato scorso nel cantiere edile «La Cassa». È la seconda vittima. Sabato, infatti, era morto il suo collega, Rocco Creazzo, 64 anni. Con Vincenzo Carbonaro, le cui condizioni erano apparse subito gravissime a causa dello schiacciamento del torace, erano stati ricoverati il figlio di Rocco Creazzo, Domenico, 26 anni, e un altro operaio, Antonio Di Fesa, 48 anni. Ferite lievi, ora sono fuori pericolo. Il gruppo stava lavorando in un tunnel, quando si è verificato un crollo improvviso.

L'assenza dell'attrezzatura per la rianimazione nell'ospedale di Scicli e la mancanza di posti nel reparto rianimazione di Ragusa hanno probabilmente contribuito al decesso di un bambino di un anno, Raffaele Caccamo, soffocato da un pezzetto di mandorla. Raffaele era in casa con il padre quando ha avuto difficoltà respiratorie. I tentativi del padre di liberare dal pezzetto di mandorla la trachea del piccolo, che è stato condotto ormai quasi cianotico al pronto soccorso di Scicli, che è però privo delle apparecchiature per la rianimazione, indispensabili per poter effettuare una tracheotomia. I sanitari hanno potuto praticare soltanto una lavanda gastrica, mentre veniva cercato un ospedale che potesse ospitare il bambino. Dato che al reparto rianimazione di quello di Ragusa non c'era posto, Raffaele è stato caricato su un'ambulanza diretta all'ospedale «Garibaldi» di Catania, ma è morto durante il tragitto.

È stata archiviata dal giudice istruttore di Caltanissetta, Sebastiano Bongiorno, l'inchiesta giudiziaria per l'uccisione del giudice di Caltanissetta Antonino Saetta, 66 anni, assassinato con il figlio Stefano, di 35 anni, la sera del 25 settembre 1988 lungo la strada statale Caltanissetta-Agrigento. Il processo resta a carico di ignoti. L'archiviazione era stata chiesta con una memoria firmata dal Procuratore della repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celesti e dai sostituti Ottavio Sferlazza e Francesco Polino. Sull'omicidio i giudici di Caltanissetta interrogarono anche il pentito di mafia Francesco Marino Mannoia il quale sostiene che il delitto era stato ordinato dalla «cupola» di Cosa Nostra ed eseguito dalle famiglie mafiose nissene ed agrigentine, anche per motivi logistici. Ma le dichiarazioni di Mannoia non hanno trovato riscontro.

Dal cilindro degli inquirenti è uscito un altro conto in banca, intestato al patron della «Bagnina» Mario Chiesa. Questa volta si tratta di un libretto al portatore, sul quale era stato versato mezzo miliardo, girato e rigirato tra i vari protagonisti nell'inchiesta. Chiesa aveva originariamente intestato quel 500 milioni al suo alter ego Mario Sciannameo, il re delle pompe funebri, a sua volta inquisito, che grazie alla ventennale amicizia con l'ex presidente aveva fatto affari d'oro coi «cari assistiti» del Pio Albergo Trivulzio. Per la Procura, Sciannameo è un prestanome di Chiesa, le cui segretarie sono state nuovamente interrogate ieri nell'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica. Il magistrato avrebbe chiesto precisazioni su nomi, indirizzi e annotazioni trovate sulle sue agende: un'altra anagrafe che può far tremare Milano.

Distrutto da un incendio gran parte dello stabilimento di Nocera Umbra: il rogo causato da un corto circuito? Frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie: bruciati sessantamila pezzi. Preoccupazione per i posti di lavoro

In fumo 25 miliardi di elettrodomestici Merloni

Un disastroso incendio ha distrutto la scorsa notte parte dello stabilimento di elettrodomestici «Antonio Merloni» di Nocera Umbra. Oltre sessantamila, tra frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie, i pezzi andati in fumo. Gravissimo il bilancio dei danni che, secondo una prima stima, potrebbe essere di circa 25 miliardi di lire. Preoccupazione per le sorti dell'occupazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI



L'interno del capannone dello stabilimento Merloni distrutto dall'incendio

NOCERA UMBRA (Pg). Almeno sessantamila elettrodomestici tra frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie sono andati in fumo nell'incendio che la notte scorsa ha distrutto l'intero reparto adibito a magazzino dello stabilimento «Antonio Merloni» di Nocera Umbra. Una delle sette fabbriche del gruppo industriale di proprietà di Antonio Merloni, sindaco di Fabriano e fratello dell'ex presidente della Confindustria, Vittorio Merloni. I danni, secondo le prime e sommarie stime, ammonterebbero ad oltre 25 miliardi di lire. Infatti, il valore dei soli elettrodomestici già imballati e pronti per la consegna, e distrutti dalle fiamme, si aggira attorno ai diciotto miliardi di lire. Le fiamme però hanno seria-

mente compromesso tutta la parte dello stabilimento interessata dall'incendio: circa ventimila metri quadrati dei complessivi sessantamila sui quali si estende la superficie della fabbrica. Sei danni ha riportato anche l'impianto elettrico dello stabilimento. Inoltre, l'enorme quantità di fuliggine sviluppata a seguito dell'incendio e depositata in tutta la parte dello stabilimento non interessata dalle fiamme ha compromesso la funzionalità del reparto «verniciatura».

Soltanto il massiccio intervento dei vigili del fuoco, giunti sul posto da tutta l'Umbria e dalle vicine Marche, ha impedito che le fiamme si propagassero alle cinque linee di produzione. I vigili del fuoco, infatti, hanno imme-

diatamente «tagliato» in due lo stabilimento e creato una barriera spartifiamme, per impedire che il fuoco si estendesse a tutto lo stabilimento. L'opera di spegnimento è durata per tutta la notte ed è stata particolarmente difficile: oltre alla violenza delle fiamme, che han-

no raggiunto anche i venti metri di altezza, c'era il problema della continua esplosione dei serbatoi di gas per il raffreddamento dei frigoriferi. Sconosciute, al momento, le cause dell'incendio. Sarà una inchiesta aperta dalla magistratura ad accertare

l'accaduto. Appare comunque improbabile che si sia trattato di un incendio doloso. Molto più credibile l'ipotesi del corto circuito che sarebbe avvenuto in un angolo del magazzino. Nessuno però si è potuto accorgere di nulla. All'ora probabile dello sprigionarsi delle fiamme, in-

torno alle 21.30, in fabbrica non c'erano operai. L'azienda, infatti, il lunedì è chiusa. Sono stati alcuni contadini che abitano nelle vicinanze della fabbrica a dare l'allarme. Lo stabilimento di Gaifana di Nocera Umbra, costruito nel 1980, occupa circa cin-

quecento persone. Produce elettrodomestici per diversi marchi europei ed è fra le più moderne d'Italia: le cinque linee di montaggio sono in grado di produrre ciascuna 800 frigoriferi al giorno di 45 modelli diversi. L'intera fase del processo produttivo è controllata da un sistema computerizzato che fortunatamente non è stato interessato dal disastroso incendio. Quanto accaduto la scorsa notte ha creato, però, una comprensibile preoccupazione per le sorti dell'occupazione in questo comprensorio. In ogni caso lo stesso direttore generale dell'azienda ha affermato che la produzione potrebbe riprendere, anche se parzialmente, entro poche settimane. Queste assicurazioni sono state ribadite anche ai rappresentanti degli enti locali umbri i quali hanno avuto incontri con la dirigenza della «Antonio Merloni» e con il consiglio di fabbrica. Non dovrebbero esserci nemmeno ripercussioni sui programmi di investimento dell'azienda: a Nocera Umbra, infatti, è prevista la costruzione di un nuovo stabilimento della «Merloni».

Napoli, scoperta dalla polizia una «santabarbara»
Bombe e mitra nel campo nomadi
Traffico d'armi con la Croazia

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Un traffico d'armi dalla Croazia a Napoli. Corrieri, alcuni nomadi che sfruttando la copertura degli accampamenti avevano trasferito in Italia una vera e propria santabarbara. È stato il commissariato di Acerra a scoprire il grosso giro di importazione di armi ed ieri ha sequestrato 134 bombe a mano di notevole potenza (sono tutto dello stesso tipo di quella fatta esplodere dieci giorni fa in un cinema di Bolzano), due mitra con relative munizioni e tre pistole. Il materiale proveniente dai depositi dell'esercito croato, e chi lo ha venduto potrebbe essere stato qualche mercenario di quell'esercito.

L'operazione che ha portato al sequestro del materiale è cominciata una ventina di giorni fa. In un deposito di bombole di gas vennero sequestrate 5 bombe a mano e un chilo di plastico. Il titolare del deposito, Domenico Altieri è stato arrestato. Era fin troppo evidente che il materiale, tutto di provenienza jugoslava ed in particolare croata, faceva parte di una partita ben più grossa. Ed era anche evidente che il materiale importato clandestinamente in Italia veniva ceduto in piccole partite, forse anche alla camorra.

Gli agenti del commissariato di Acerra perciò hanno cominciato a mettere sotto sorveglianza i numerosi campi nomadi della zona compresa fra Caivano ed Acerra, ieri mattina in uno dei «campi» è stato notato un certo fermento, non dovuto soltanto ad un fastoso matrimonio

che vi si stava svolgendo. Con l'aiuto di elicotteri e di auto civette, la dottoressa Schettino, dirigente del commissariato di Acerra, è riuscita ad individuare l'arsenale: in un appezzamento di terreno nei pressi di alcuni accampamenti, nascosti sotto terra, nei pressi di alcuni pilastri di cemento è stata trovata la «santabarbara»: 134 bombe a mano da guerra, 90 munizioni per mitra, due mitragliatrici, tre pistole. Il materiale, secondo gli investigatori, stava per essere ceduto alla malavita organizzata oppure a qualche gruppuscolo, ultima frangia di un terrorismo ormai sconfitto.

Nel corso dell'operazione (che prosegue con interrogatori e perquisizioni) è stata anche sequestrata una autovettura con targa jugoslava sulla quale sta indagando l'Interpol. La preoccupazio-

ne maggiore è che tra alcuni nomadi e la camorra si sia stabilito un filo per l'importazione di materiale bellico. Già in altre operazioni di polizia erano state scoperte casse, vuote, di micidiali mitragliatrici. Ora il ritrovamento delle bombe a mano. Sul come i nomadi si siano procurati questo il materiale ci sono soltanto ipotesi: molto probabilmente qualche nomade potrebbe aver fatto parte dell'esercito mercenario croato, oppure qualche appartenente a questa organizzazione può aver ceduto il materiale ai nomadi diretti verso l'Italia. L'inchiesta prosegue anche per accertare questo punto e principalmente per verificare se assieme alle bombe a mano ed alle pistole ed i mitra, siano arrivate in Italia micidiali armi leggere da guerra.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BOLZANO. Se è pazzia, è di coppia. Se è politica, si continua a non trovarne traccia. Invece di chiarirsi, l'attentato al cinema Capitol di Bolzano - 14 feriti, una diciannovenne tuttora ricoverata con un polmone buco - si complica ogni giorno di più. Ultima novità: ieri il sostituto procuratore Alois Klammer ha emesso due ordini di cattura per detenzione d'armi e strage. Uno riguarda la persona che era già stata fermata, il professor Vincenzo

Finocchiaro, bolzanino da anni assente dalla città. L'altro, internazionale, insegue suo figlio Marco, ventinovenne che probabilmente è ripartito in Austria. Sarebbe stato proprio il padre, dopo una sterminata serie di versioni diverse e contraddittorie, ad accusare indirettamente il figlio. La sera di martedì grasso erano entrambi al cinema, per vedere «JFK». L'ultimo film sul mistero dell'assassinio di Kennedy. «È la

bomba non l'ho tirata io», continua a dire il prof. Finocchiaro. Contro la coppia si sono accumulate numerose prove. Il padre - cappotto grigio, Borsa in testa, borsello al braccio, comportamento nervoso - è stato riconosciuto con precisione dalla cassiera del Capitol. Dopo il suo fermo in una stanza del lussuoso Hotel Laurin, la polizia è risalita ad una cantina di via Marconi di cui i Finocchiaro avevano le chiavi. Lì è stato scoperto un piccolo arsenale: un fucile a pompa con sei cartucce, due pistole G.35 con caricatori, una bomba a mano israeliana, tre bombe «antiuomo» jugoslave «M75» identiche a quella fatta rotolare nella galleria del cinema. Ordigno potente, che proietta tutt'intorno con violenza una rosa di 3.000 pallini d'acciaio. Fosse esplosivo lungo il corridoio del cinema, anziché dietro la prima fila di poltroncine, la strage era garantita.

Se l'episodio in sé comincia a chiarirsi, il movente rimane nella nebbia. Ad allarmare continua ad essere lo sfondo dell'attentato: la Croazia. Marco Finocchiaro ha da tempo sposato una ragazza jugoslava, e dalla scorsa estate vive a Varazdin, ai confini tra Croazia, Ungheria ed Austria, una delle zone più calde. Il padre lo andava spesso a trovare, trascorrendo i lunghi periodi. C'è qualche sospetto che tutti e due si fossero arruolati nelle milizie anti-serbe. Di sicuro erano entrambi rientrati in treno da Varazdin pochi giorni prima dell'attentato. E durante il week-end alcuni vicini avevano visto «il professore» entrare ed uscire dalla cantina delle armi. Una strana coppia, Vincenzo e Marco. Il primo, cinquantenne figlio di un maresciallo dell'esercito morto la scorsa estate, laureato in lettere, abbandonato dalla moglie poco dopo la nascita di Marco,

ha alle spalle una eterogenea serie di lavori saltuari. Tra l'altro, ha insegnato diritto e tedesco alla scuola di polizia di Bolzano e, tre anni fa, aveva cercato di partecipare ad un concorso per uditori giudiziari. Sconfitto, introverso, a volte colterico, viene descritto. Davanti ai giudici ha rifiutato con decisione anche solo l'idea di una perizia psichiatrica. Lo dicono legalissimo al figlio, del quale si sa molto meno: una certa passione per le armi, il coinvolgimento in un paio di piccole truffe, carattere inquieto, girovago. Cosa c'entreranno due persone così in un attentato del genere? I vicini ed i pochi amici del «professore» ricordano, del suo lato «politico», solo due aspetti. Accusava con forza i «privilegi» dei sudirolesi rispetto agli altopatesini. Con altrettanta decisione gli capitava di discutere della figura di un suo «eroe»: John Fitzgerald Kennedy.

Bolzano, resta ancora oscuro il movente della bomba al Capitol
Ordini di cattura per l'attentato al cinema
Incriminato anche il figlio del professore